



STUDI MEDIOEVALI
Collana fondata da Cinzio Violante

nuova serie

COMITATO SCIENTIFICO

Paolo Cammarosano, Giorgio Chittolini †,
Simone M. Collavini, Alberto Cotza (*segreteria editoriale*),
François Menant †, Giuseppe Petralia, Mauro Ronzani,
Chris Wickham

Società, economia
e istituzioni del medioevo
euro-mediterraneo

Studi per Pino Petralia

a cura di

Alberto Cotza e Alma Poloni



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

*I volumi della nuova serie
sono sottoposti a revisori anonimi esterni al Comitato scientifico*



*Volume finanziato dall'Unione europea-Next Generation EU,
Missione 4 Componente 2 CUP I53D23000090006*

© Copyright 2026

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884677511-5

VERITÀ STORICA E LOGICA DEL “NONOSTANTE”. L’INCONTRO TRA FEDERICO II E LEONARDO PISANO NELLA RIFLESSIONE STORIOGRAFICA

ROBERTO DELLE DONNE

1. Introduzione

Un’aura di leggenda avvolge l’incontro, avvenuto a Pisa nei primi decenni del XIII secolo, tra Federico II di Svevia e il matematico Leonardo Pisano, oggi perlopiù noto come Fibonacci. Al di là delle coordinate cronologiche incerte, l’evento ha acquisito nel tempo una forza evocativa che trascende il semplice dato documentario: un imperatore in marcia, in un contesto segnato da tensioni e conflitti, trova il tempo per discutere di problemi di algebra con uno dei più grandi matematici del tempo. Leonardo, che agli inizi del XIII secolo con il *Liber abaci* aveva reso possibile l’affermazione in Occidente del sistema di calcolo indo-arabico, godeva di larga fama, per le sue vaste conoscenze di aritmetica, algebra e geometria, acquisite e perfezionate durante i suoi soggiorni in Algeria e in Siria, in Egitto e in Grecia, in Sicilia e in Provenza¹. Ancor prima del 1220, era inoltre entrato in rapporti epistolari

¹ La prima redazione del *Liber abaci* è del 1202; l’unica a noi pervenuta è però la seconda, generalmente datata al 1228, e di recente pubblicata in edizione critica: *Leonardi Bigolli Pisani vulgo Fibonacci Liber Abbaci*, a c. di E. GIUSTI, P. D’ALESSANDRO, Firenze 2020. Una parte dell’opera è stata edita anche in LEONARDO PISANO DETTO IL FIBONACCI, *Liber Abaci. Il Libro del calcolo. Epistola a Michele Scoto – Prologo – Indice – Capitoli I-IV*, a c. di G. GERMANO, N. ROZZA, Napoli 2019. Enrico Giusti avanza dubbi sulla data del 1228 e suggerisce cautela nell’individuazione dell’anno di revisione dell’opera (*Introduzione*, in *Leonardo Bigolli*, cit., p. XVIII), mentre Nicoletta Rozza non ritiene sufficientemente fondate le riserve da lui espresse: N. ROZZA, *I capitoli I-V del Liber abaci di Leonardo Pisano, il Fibonacci, e alcuni dei loro problemi testuali*, in «Spolia. Annual Journal of Medieval Studies», XIX, 9 (2023), pp. 47-90. Un rapido profilo del Fibonacci è in: K. VOGEL, *Leonardo Fibonacci*, in *Dictionary of Scientific Biography*, a c. di C.C. GILLISPIE, vol. IV, New York 1971, pp. 604-613; il più esauriente resta tuttavia ancora quello di M. CANTOR, *Vorlesungen über Geschichte der Mathematik*, Leipzig 1899², vol. II, pp. 1-53; più di recente: E. CAIANIELLO, *La vita e l’opera di Leonardo Pisano*, in *Forme e modi delle lingue e dei testi tecnici antichi*, a c. di R. GRISOLIA, G. MATINO, Napoli 2012, pp. 59-85; N. ROZZA, *Introduzione*, in LEONARDO, *Liber Abaci. Il Libro del calcolo*, cit., pp. 51-60. Per la rilevanza di Leonardo nella storia della matematica e per la sua forte dipendenza dalla matematica araba: R. RASHED, *Fibonacci e la matematica araba*, in *Federico II e le scienze*, a c. di P. TOUBERT, A. PARAVICINI

con i filosofi della cerchia imperiale, ai quali avrebbe poi dedicato gran parte delle sue opere². Federico, che nutriva interessi non effimeri per l'algebra e la geometria, conosceva gli scritti di Leonardo e già in passato non aveva esitato a sottoporgli alcuni quesiti matematici. Non sorprende quindi che l'imperatore, facendo sosta a Pisa, trovasse il tempo per intrattenersi a lungo con lui, assistendo a una vivace discussione, in cui il maestro Giovanni da Palermo pose al matematico difficili problemi di aritmetica e geometria, sui quali Leonardo sarebbe poi tornato nel *Flos* e nel *Liber Quadratorum*, non tralasciando di ricordare il diletto che procuravano all'imperatore «certe peculiari sottigliezze della geometria e dei numeri»³. Né stupisce che tale disponibilità a immergersi nella risoluzione di sottili problemi matematici, quasi dimentico degli assedianti impegni di guerra e di governo, sia stata anch'essa trasfigurata dalla plurisecolare tradizione letteraria e storiografica, che alla figura storica dell'ultimo imperatore svevo è andata sovrapponendo l'immagine meta-reale di un sovrano assetato di sapere, attento osservatore degli ingranaggi cosmici e pronto a discernere e a governare i segreti della natura con l'uso della ragione.

L'episodio, raccontato dallo stesso Leonardo, ha suscitato letture diverse: da un lato interpretazioni fondate su criteri di plausibilità documentaria e razionalità ipotetica; dall'altro, letture che ne colgono la valenza simbolica e la capacità di dischiudere, oltre il fatto in sé, una verità più profonda sulla natura dell'agire storico e sul rapporto tra

BAGLIANI, Palermo 1994, pp. 324-337; per le fonti latine, greche e arabe di Leonardo: N. ROZZA, *Introduzione*, cit., pp. 61-70. Un'efficace sintesi divulgativa, di alto profilo, è in P.D. NAPOLITANI, *Fibonacci: La rinascita della matematica in Occidente*, Milano 2016.

² La *Practica geometriae* (1220) è dedicata a maestro Domenico, che Leonardo chiama "amico"; la seconda edizione del *Liber abaci* è dedicata a Michele Scoto; il *Liber Quadratorum*, come vedremo in seguito, è dedicato a Federico II.

³ Sugli interessi matematici di Federico cfr. A. DE STEFANO, *La cultura alla corte di Federico II imperatore*, Palermo 1938, pp. 53-57; W. STÜRNER, *Friedrich II. Teil II: Der Kaiser 1220-1250*, Darmstadt 2000, pp. 385 ss., trad. it. *Federico II e l'apogeo dell'impero*, Salerno Editore, Roma 2009, pp. 786 ss. Il *Flos* e il *Liber quadratorum* sono editi in *Scritti di Leonardo Pisano Matematico del Secolo Decimoterzo pubblicati da Baldassarre Boncompagni*, vol. II, Roma 1862, risp. alle pp. 227-247 e 253-279; sono disponibili anche in italiano: E. PICUTTI, *Il "Libro dei Quadrati" di Leonardo Pisano ai problemi di analisi indeterminata nel Codice Palatino 557 della Biblioteca Nazionale di Firenze. Introduzione e Commenti*, in «Physis», XXI/1-4 (1979), pp. 195-339, la trad. è in volgare del XV secolo; ID., *Il "Flos" di Leonardo Pisano dal Codice E. 75 P. Sup. della Biblioteca Ambrosiana di Milano. Traduzione e Commenti*, in «Physis», XXV/2 (1983), pp. 293-387. Sulla *quaestio* come metodo di indagine: F. DELLE DONNE, *Fibonacci e il metodo di indagine scientifica nell'ambiente dell'imperatore Federico II di Svevia*, in «SPOLIA. Annual Journal of Medieval Studies», XV, 5 (2019), pp. 163-177.

potere, sapere e tempo. È proprio nel confronto tra queste due prospettive che questo articolo trova il suo centro: da un lato l'approccio abduttivo proposto da Andrea Bonaccorsi, che legge l'incontro come un caso esemplare di inferenza storica plausibile; dall'altro l'interpretazione di Ernst Kantorowicz, per il quale quell'evento assurge a figura emblematica della peculiare soggettività storica dell'imperatore e della logica del *trotzdem* – “nonostante tutto” – che struttura il gesto del sovrano.

Intorno a questo nodo si sviluppa nell'articolo un dialogo più ampio, che coinvolge la riflessione epistemologica di Ernst Troeltsch, il paradigma indiziario di Carlo Ginzburg, la distinzione tra razionalità assiologica e strumentale di Max Weber, il contributo di Heinrich Rickert alla definizione delle specificità logiche della conoscenza storica. In questa tensione tra spiegazione e interpretazione, tra documento e immagine, prende forma una concezione della storiografia come spazio in cui si confrontano diverse modalità di verità: la verifica, la verosimiglianza, il significato.

A partire da un episodio apparentemente marginale, questo contributo si interroga quindi non solo sulle forme della scrittura storica, ma anche sui fondamenti teorici e simbolici che ne determinano il senso. Lungi dal ridursi a una disputa di date o a una questione di metodo, la narrazione dell'incontro tra l'imperatore e il matematico diviene una porta d'ingresso privilegiata per esplorare le forme dell'argomentazione storica nella loro dimensione conoscitiva, etica e immaginativa.

Pur toccando anche temi propri della filosofia analitica della storia, in particolare quelli sollevati da Arthur C. Danto⁴, questo contributo si muove lungo una doppia linea di ricerca: da un lato, l'inferenza abduttiva come modalità peculiare della conoscenza storica, riletta attraverso Peirce, Ginzburg e Bonaccorsi; dall'altro, la dimensione simbolica dell'agire storico, indagata a partire dalle riflessioni di Kantorowicz, Troeltsch, Rickert e Weber.

⁴ A.C. DANTO, *Analytical Philosophy of History*, Cambridge 1965, trad. it. *Filosofia analitica della storia*, Bologna 1971, concentra l'attenzione sulla struttura delle proposizioni narrative e sulla significanza delle asserzioni sul passato. Pur richiamandosi in alcuni passaggi alla nozione di passato come *fait accompli* proposta da Peirce, egli non elabora una teoria dell'abduzione come procedimento inferenziale della conoscenza storica, ma distingue piuttosto la narrazione storica dalle pretese predittive della scienza naturale, sottolineandone il carattere organizzativo e selettivo.

2. Federico II e Leonardo Pisano: un incontro tra storia e incertezze documentarie

La data precisa in cui avvenne l'incontro tra Federico II e Leonardo è ancora oggi controversa, benché il matematico stesso offra una descrizione particolareggiata delle circostanze nelle quali avvenne e del suo svolgimento nell'epistola di dedica del *Liber Quadratorum* a Federico, ricordando anche che fu il maestro Domenico a condurlo dall'imperatore⁵. Dal momento che nei *Regesta Imperii* non risulta che lo svevo sia stato a Pisa prima del luglio del 1226⁶, la maggior parte degli interpreti ritiene che il colloquio si sia svolto proprio in tale circostanza. Essi escludono che possa essere avvenuto nell'anno in cui è nuovamente attestata nei *Regesta* la presenza dell'imperatore nella città toscana, nel 1239⁷, perché tale data mal si concilierebbe con gli anni di composizione delle due opere che raccontano l'incontro: il 1225 per il *Liber Quadratorum*, il periodo compreso tra il 1226 e il 1235 per il *Flos*⁸. Al riguardo va tuttavia osservato che molti studiosi ripongono un'eccessiva fiducia nel valore dirimente dei *Regesta Imperii*, dimenticando che essi censiscono esclusivamente i documenti effettivamente pervenuti fino a noi. In altri termini, si tende talvolta a trascurare le complesse dinamiche di conservazione e di perdita documentaria che inevitabilmente condizionano anche questa impresa editoriale così straordinaria, la quale restituisce solo una parte – e non la totalità – della fitta trama di spostamenti e di soste del sovrano e della sua corte

⁵ *Scritti di Leonardo Pisano*, cit., p. 253; l'incontro è ricordato anche nel *Flos*, *ivi*, pp. 227-228.

⁶ RI V,1,1 n. 1667b, in: *Regesta Imperii Online*, URI: https://www.regesta-imperii.de/id/1226-00-00_2_0_5_1_1_2408_1667b.

⁷ RI V,1,1 n. 2645, in: *Regesta Imperii Online*, URI: https://www.regesta-imperii.de/id/1239-12-22_1_0_5_1_1_3743_2645.

⁸ L'unico manoscritto a noi pervenuto del *Liber Quadratorum* (Veneranda Biblioteca Ambrosiana, Milano, E 75 sup.) del XV secolo, reca la data di composizione del 1225. E. GIUSTI, *Introduzione*, cit., p. XX, ritiene che per il *Liber Quadratorum* non sia possibile «azzardare una data precisa», ma solo affermare che fu composto prima della seconda stesura del *Liber Abbaci*. P.D. NAPOLITANI (*Fibonacci*, cit., p. 43) colloca il *Flos* in un arco cronologico compreso tra il 1226, data in cui sarebbe avvenuto l'incontro tra Fibonacci e Federico, e il 1234, anno della rottura tra l'imperatore e il cardinale Ranieri Capocci, dedicatario dell'opera; aggiunge che il trattato va inteso come una risposta diretta ai problemi algebrici emersi nel dialogo con Giovanni da Palermo, e risulta quindi strettamente connesso a quell'incontro. E. GIUSTI (*Introduzione*, cit., p. XXII) sottolinea che ancora nel 1235 i rapporti tra Ranieri e Federico erano buoni.

itinerante⁹. Non si può quindi escludere che l'imperatore sia stato a Pisa o nelle sue vicinanze in occasioni oggi non più documentate.

C'è poi chi afferma che l'incontro sarebbe avvenuto in anni precedenti, dal momento che il *Liber Quadratorum* reca la data del 1225¹⁰; altri studiosi ancora fanno notare che, nel 1226, l'imperatore – incalzato dai nemici – si fermò a Pisa solo per breve tempo, in un frangente politico che non gli avrebbe consentito di trovare la calma e il tempo necessari per intrattenersi a lungo e con agio, nel suo palazzo, con il matematico. Per costoro, l'incontro sarebbe quindi avvenuto prima del 1225; per Ettore Picutti, esso ebbe luogo nel 1220, quando l'imperatore rientrava in Italia dalla Germania dirigendosi verso Roma, anche se in quell'anno è attestata la sua presenza soltanto a Bologna, e certamente non in Toscana¹¹.

La pluralità delle ipotesi formulate per spiegare l'incontro tra Federico II e Fibonacci, a partire da fonti incomplete e spesso contraddittorie, rivela un tratto caratteristico della pratica storiografica: la necessità di costruire interpretazioni plausibili basate su indizi frammentari. È proprio in questo spazio di incertezza e di inferenze possibili che si colloca quella logica abduttiva che, come oggi riconosciuto, costituisce una delle modalità fondamentali del pensiero storico.

Una delle più recenti elaborazioni di questo approccio si trova nel volume di Andrea Bonaccorsi, *The Knowledge of Humanities*, che riprende l'episodio dell'incontro tra Federico II e Fibonacci per esemplificare proprio il regime argomentativo dell'abduzione¹². Tale forma di inferenza,

⁹ Alcuni anni fa Arnold Esch (*Überlieferungs-Chance und Überlieferungs-Zufall als methodisches Problem des Historikers Zeitalter und Menschenalter*, in «Historische Zeitschrift», 240 (1985), pp. 529-570, ora in Id., *Der Historiker und die Erfahrung vergangener Zeiten*, München 1994, pp. 39-69), ricorrendo ai concetti di *Überlieferungs-Chance* e *Überlieferungs-Zufall*, ricordava che la documentazione disponibile è il risultato di processi selettivi di conservazione documentaria e di trasmissione della memoria; in altre parole, che gli storici, quando si volgono alla ricostruzione del passato, dovrebbero tener conto anche delle possibili lacune presenti nella documentazione e del carattere talvolta aleatorio della sua trasmissione.

¹⁰ E. CAIANIELLO (*La vita*, cit., pp. 80-82) e N. ROZZA (*Introduzione*, cit., p. 56 s.) ricordano invece che la datazione del *Liber Quadratorum* all'anno 1225 secondo il calendario pisano potrebbe rimandare, per i mesi compresi tra marzo e dicembre, all'anno gregoriano 2024.

¹¹ E. PICUTTI, *Il “Libro dei Quadrati”*, cit., p. 199. In realtà, l'incontro tra Leonardo e Federico non può essere datato al 1220, poiché durante il viaggio verso Roma – dove fu incoronato imperatore nel novembre di quell'anno – lo Svevo percorse un tragitto attestato lungo la via Emilia e la via Flaminia, senza toccare Pisa, come è confermato dal silenzio delle fonti.

¹² E. BONACCORSI, *The Knowledge of Humanities. A Comparative Epistemology of Historiography, Literary Criticism, History of Art and History of Architecture*, Turnout,

già individuata da Aristotele con il termine *apagôghé* e descritta come un sillogismo in cui una premessa certa si combina con una incerta producendo una conclusione di minore certezza, è stata in epoca moderna ripensata da Charles S. Peirce¹³. Questi la definisce come la mossa inferenziale con cui, di fronte a un fatto sorprendente, si formula un'ipotesi esplicativa che lo renderebbe intelligibile, pur sapendo che tale spiegazione resta congetturale e necessita di una verifica. Essa ha poi trovato sviluppi particolarmente fecondi nell'ambito delle scienze umane, come mostra il paradigma indiziario proposto da Carlo Ginzburg: una pratica inferenziale che, pur ispirandosi alla logica della plausibilità, valorizza l'elemento sintomatico e contestuale dei dati storici¹⁴. Nel contesto dell'epistemologia comparata delle scienze umane, Bonaccorsi sottolinea come gli storici operino proprio in questo modo: formulando ipotesi plausibili a partire da dati osservabili (come l'incontro tra l'imperatore e il matematico), per poi sottoporle a critica attraverso il *corpus* documentario disponibile. L'evento diventa così oggetto di una catena causale da ricostruire e valutare, confrontando ragioni politiche, calendari militari, fonti archivistiche. Bonaccorsi utilizza dunque l'esempio di Federico e Leonardo per illustrare un approccio epistemologico che valorizza la creatività euristica senza rinunciare ai criteri di validazione argomentativa e di controllo intersoggettivo propri della comunità scientifica.

Tuttavia, esiste una linea interpretativa che rifiuta di rinchiudere la scrittura storica entro i confini della razionalità critica, rivendicandone la natura simbolica ed espressiva.

3. La lettura simbolica di Kantorowicz: la logica del *trotzdem*

Per Ernst Kantorowicz, l'incontro tra Federico II e Leonardo Pisano si carica di una valenza che va ben oltre la semplice curiosità storica, proprio perché avvenne a Pisa nel 1226. Due sono le principali difficoltà relative a questa datazione: l'anno di composizione del *Liber Quadratorum*

2026, p. 51 s. Ringrazio l'autore per avermi consentito di leggere in bozze e citare il volume. Il suo interesse per l'incontro tra Federico e Leonardo scaturisce da una conversazione che avemmo nel 2024 sull'imputazione causale in storia, come egli ricorda in una nota.

¹³ Ch. S. PEIRCE, *Collected Papers*, vol. 5. *Pragmatism and Pragmatism*, Cambridge (MA) 1960, in particolare pp. 90 ss., parr. 5.145-5.212.

¹⁴ C. GINZBURG, *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia* (1986), nuova edizione Milano 2023; ID., *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Milano 1999.

e le urgenze militari e politiche che avrebbero reso improbabile un colloquio disteso tra l'imperatore e il matematico. Tali problemi sono affrontati in tre momenti distinti: nel primo volume del *Federico II imperatore*, pubblicato nel 1927 presso l'editore Georg Bondi di Berlino, nei *Fogli per l'arte*, la collana voluta e diretta dal poeta Stefan George; poi in una conferenza tenuta allo *Historikertag* di Halle nel 1930; infine nel secondo tomo (*Ergänzungsband*) della biografia dell'imperatore svevo, dato alle stampe nel 1931¹⁵. Se nel primo volume Kantorowicz era rimasto fedele ai dettami georgeani e aveva risolto i problemi esegetici e interpretativi affrontati nella ricostruzione dell'evento nella forma lieve e trascinante del racconto – senza nulla concedere agli appesantimenti dell'erudizione –, nell'*Ergänzungsband* affronta invece in modo esplicito la questione della congruenza della data di composizione del *Liber Quadratorum* con quella dell'incontro tra Federico II e Leonardo, riprendendo in particolare le osservazioni del matematico e storico della scienza svedese Gustav Eneström¹⁶. Quest'ultimo, in una breve nota del 1908, aveva cercato di risolvere la contraddizione tra la data di composizione del *Liber Quadratorum*, indicata nei manoscritti come 1225, e il fatto che l'incontro tra l'imperatore e il matematico sarebbe avvenuto a Pisa soltanto nel 1226. Eneström ipotizzava che Leonardo fosse stato condotto dal *magister Dominicus* a Federico II già nel 1225, o poco prima, e che durante il viaggio avesse incontrato Giovanni da Palermo, il quale gli avrebbe posto il noto problema matematico di «trovare un numero quadrato tale che, sommandogli o sottraendogli 5, si ottenga sempre un numero quadrato». Leonardo avrebbe poi proseguito fino alla corte, forse consegnando al sovrano una copia della prima composizione del *Liber abaci*, e fatto ritorno a Pisa. Sarebbe stato solo successivamente, su segnalazione di emissari imperiali, che avrebbe saputo del desiderio dell'imperatore di approfondire le questioni matematiche e avrebbe così cominciato a redigere il *Liber Quadratorum*. L'incontro

¹⁵ E.H. KANTOROWICZ, *Kaiser Friedrich der Zweite*, Berlin 1927-1931, Bd. 1, p. 148, Bd. 2, p. 62, trad. it. *Federico II imperatore*, Milano 1976, pp. 136, 158; Id., *Grenzen, Möglichkeiten und Aufgaben der Darstellung mittelalterlicher Geschichte*, edita in E. GRÜNEWALD, *Sanctus amer patriae dat animum in Wahlspruch des George-Kneises? Ernst Kantorowicz auf dem Historikertag zu Halle a.d. Saale im Jahr 1930 (Mit Edition)*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 50/1 (1994), pp. 104-125.

¹⁶ E.H. KANTOROWICZ, *Kaiser Friedrich der Zweite*, cit., Bd. 2, p. 62, trad. it. cit., p. 158: «Per la datazione dell'incontro all'anno 1226 (che, come è noto, procura qualche difficoltà, poiché il *Liber quadratorum* di Leonardo, scritto per suggerimento di Federico, reca la data del 1225), cfr. la plausibile soluzione offerta da G. ENESTRÖM, *Bibliotheca Mathematica*, vol. IX, 1908, pp. 72 ss., secondo il quale lo Staufen doveva conoscere gli scritti del matematico per lo meno un anno prima dell'incontro con lui».

diretto con Federico, in cui il primo problema matematico gli sarebbe stato riproposto insieme a nuovi altri, sarebbe avvenuto nel 1226, e lo avrebbe indotto ad avviare la stesura del *Flos*, nel quale Leonardo dichiara che il *Liber Quadratorum* era stato da lui iniziato ma non ancora concluso. In tale prospettiva, la data del 1225 si riferirebbe esclusivamente all'avvio del lavoro di redazione del *Liber Quadratorum*, e risulterebbe quindi compatibile con l'episodio pisano dell'anno seguente¹⁷.

Per quanto riguarda l'incontro in sé, per Kantorowicz esso fu un momento sospeso in una cornice di urgenze politiche e militari: l'imperatore è di passaggio dalla Toscana, pressato dagli eventi, impegnato nella gestione dei conflitti con i comuni lombardi. E tuttavia – ed è qui che si rivela la pregnanza del gesto – egli si concede una lunga conversazione con un matematico, discute di problemi di algebra e geometria, sollecita la redazione di scritti scientifici come il *Liber Quadratorum*. L'apparente anomalia di questo incontro, in un contesto che secondo una logica storico-politica delle priorità e delle urgenze lo renderebbe altamente improbabile, è ciò che Kantorowicz trasforma in una figura simbolica nella conferenza su *Limiti, possibilità e compiti della rappresentazione della storia medievale*¹⁸, presentata allo *Historikertag* di Halle nel 1930: *trotzdem*, nonostante tutto, Federico trova il tempo per il sapere.

Nella lettura che ne diede Kantorowicz, l'incontro non è solo un episodio suggestivo, ma diventa un'allegoria del paradosso della vita storica, e trova un'equivalenza concettuale nella riflessione filosofi-

¹⁷ G. ENESTRÖM, 2.41. [*Zur Chronologie der mathematischen Werke Leonardo Pisano's*], in «*Bibliotheca Mathematica*», 3. Folge, 9 (1908), p. 72 s. Nel testo, Eneström cita direttamente molti passi di Leonardo per corroborare la sua interpretazione: «cum magister Dominicus me Pisis duceret praesentandum» (quando il maestro Domenico mi condusse da Pisa per presentarmi), «occurrens magister Johannes Panormitanus» (incontrando il maestro Giovanni da Palermo), «cum intellexerim quod dignatur vestra sublimitas maiestas legere super librum quem composui de numero» (avendo compreso che la vostra sublime maestà desidera leggere il libro che ho composto sui numeri), «relationibus Pisis positus et aliorum redeuntium ab imperiali curia» (secondo le relazioni ricevute a Pisa e da parte di altri di ritorno dalla corte imperiale), «quod placet vobis audire aliquotiens subtilitates ad geometriam et numerum contingentes» (poiché vi piace ascoltare di tanto in tanto le sottigliezze relative alla geometria e ai numeri), e «incepi componere [...] libellum quadratorum, in quo continebuntur rationes et probationes» (ho iniziato a comporre [...] un libretto sui quadrati, in cui saranno contenute le ragioni e le dimostrazioni).

¹⁸ E.H. KANTOROWICZ, *Grenzen*, cit., in part. pp. 114 ss. sul *trotzdem*. Per un inquadramento più ampio della conferenza sia consentito rimandare a R. DELLE DONNE, «*Historisches Bild*» e signoria del presente. Il «Federico II imperatore» di Ernst Kantorowicz, in *Le storie e la memoria. In onore di Arnold Esch*, a c. R. DELLE DONNE, A. ZORZI, Firenze 2002, pp. 295-352.

ca di Ernst Troeltsch¹⁹. In *Der Historismus und seine Probleme*, Troeltsch propone una logica alternativa alla spiegazione causale: una logica «irrationale, überlogische, metalogische», capace di cogliere la *Lebensspannung*, la tensione vitale tra opposti che abita la storia²⁰. La particella “trotzdem” – il “nonostante” – diventa in questo contesto più che un espediente retorico: è l'indice di una razionalità storica che riconosce l'eccezione come forma del reale, e non come sua deviazione. L'atto di Federico II non è contraddittorio rispetto alla sua condizione di sovrano assediato: è *complementare* alla sua visione del potere come gesto intellettuale e simbolico. L'imperatore che parla di numeri mentre governa sotto assedio incarna la verità storica che solo un pensiero capace di tenere insieme causalità e libertà, urgenza e contemplazione, può restituire nella sua pienezza.

In questo senso, il passo kantorowicziano è un esercizio storiografico di alta densità teorica: attraverso il racconto dell'evento, viene messa in scena una forma di verità storica non riducibile alla logica del “perché”, ma solo intelligibile attraverso la logica del “nonostante”. È in questo spazio che si esercita anche l'etica dello storico, chiamato a riconoscere che la storia è intessuta non soltanto di necessità, ma anche di possibilità. Un'etica che, come aveva intuito Troeltsch, implica l'accettazione della complessità e delle contraddizioni che emergono tanto più chiaramente quanto più intensamente si sviluppa la vita storica.

È importante, tuttavia, non fraintendere la natura della logica del “nonostante” come se essa escludesse ogni “perché”. Anche Kantorowicz, infatti, introduce una motivazione per l'incontro tra Federico II e Leonardo da Pisa: l'interesse profondo dell'imperatore per le scienze, la matematica, la cultura. Anche in questo caso si tratta, a ben vedere, di un “perché” – ma non nel senso di una spiegazione causale esterna, riconducibile a una concatenazione di fatti empirici (del tipo: *Federico era libero, dunque poteva concedersi una conversazione*) – bensì di una ragione interiore, immanente alla sua visione del mondo, inscritta in una struttura valoriale che orienta l'agire al di là della contingenza. È in questo senso che si può richiamare la distinzione proposta

¹⁹ E.H. KANTOROWICZ, *Grenzen*, cit., p. 114, senza riferimenti precisi alle opere di Troeltsch: «Den fundamentalen Unterschied der beiden Auffassungen: der rationalistischen Logik des Geschichtsforschers und der irrationalistischen Logik des Geschichtsschreibers, wie etwa Troeltsch das adversative Verhältnis des Trotzdsatzes genannt hätte, mag ein Beispiel erhellen, das an und für sich beide Lösungen gestattete».

²⁰ E. TROELTSCH, *Der Historismus und seine Probleme. Erstes Buch: Das logische Problem der Geschichtsphilosophie* (1922), in *Kritische Gesamtausgabe*, a c. di F.W. GRAF U. M. SCHLOSSBERGER, Berlin-New York 2008, Bd. 16,2, p. 936.

da Max Weber tra *razionalità rispetto allo scopo* (*Zweckrationalität*) e *razionalità rispetto al valore* (*Wertrationalität*): nel primo caso, si agisce in funzione di un fine calcolabile; nel secondo, si agisce perché si ritiene giusto o significativo farlo, indipendentemente dalle condizioni favorevoli o sfavorevoli.

Qui si profila una distinzione essenziale, che Troeltsch stesso suggerisce: quella tra una spiegazione razionale-strategica, fondata sul calcolo e sulla coerenza degli scopi, e una spiegazione intenzionale-valoriale, che riconosce nelle azioni storiche la forza di passioni, idee, tensioni spirituali che possono apparire, rispetto al contesto immediato, persino irrazionali. Il “nonostante” diventa allora il segno di una razionalità diversa: non strumentale, ma espressiva – ovvero capace di rendere visibile, attraverso il gesto, una soggettività storica che si definisce nella tensione tra necessità e libertà.

L'atto di Federico, anche se non è spiegabile in base a una causalità esterna, lineare e descrivibile in termini fattuali, *non è quindi affatto privo di significato*: esso manifesta, nella contraddizione tra la fretta e la contemplazione, un tratto profondo della sua identità politica e culturale. In questo senso, la narrazione storica non rinuncia al “perché”, ma lo cerca non nella sequenza degli eventi, bensì nel cuore delle tensioni che definiscono un'esistenza. È in questa prospettiva che Kantorowicz e Troeltsch si incontrano: nella convinzione che la storia non si lasci ridurre a ciò che accade, ma esiga di essere compresa a partire da ciò che *muove* chi agisce, anche quando quel movimento appare, rispetto alla logica del tempo, inatteso o “illogico”.

Va tuttavia precisato che, per Kantorowicz, la rappresentazione storiografica non mira tanto a ricostruire la psicologia interiore dell'imperatore o a dimostrare l'autenticità delle sue personali convinzioni culturali o religiose, quanto a restituire un'immagine coerente di come Federico II venne percepito dai suoi contemporanei e di come egli stesso volle essere visto. Nel corso dell'aspra polemica seguita alla recensione di Albert Brackmann al primo volume della sua biografia dell'imperatore svevo²¹, egli respinge esplicitamente l'idea che la sua narrazione intendesse provare la fede personale dell'imperatore nella propria divinità, sottolineando che il vero oggetto della ricerca era

²¹ E.H. KANTOROWICZ, *Mythenschau. Eine Erwiderung*, in «Historische Zeitschrift», 141/3 (1930), pp. 457-471, ivi p. 26 n. 4, in risposta a A. BRACKMANN, *Kaiser Friedrich II in «mythischer Schau»*, in «Historische Zeitschrift» 140 (1929), pp. 534-549, anche in *Stupor Mundi. Zur Geschichte Friedrichs II. von Hohenstaufen*, hrsg. v. G. WOLF, Darmstadt 1966, pp. 5-22.

il modo in cui Federico si presentava e veniva compreso nel contesto storico in cui operava. Analoga concezione emerge già nel *Kaiser Friedrich II*²², laddove Kantorowicz osserva che, al di là delle adulazioni di corte, traspare una sola immagine “autentica”: quella che il sovrano intendeva proiettare e che i suoi stessi contemporanei erano in grado di riconoscere. La logica del “trotzdem”, pertanto, non si riduce a un’indagine psicologistaica, ma si radica nella tensione tra rappresentazione storica e costruzione sociale e simbolica delle identità.

Questa tensione tra gesto simbolico e realtà storica, tra libertà e necessità, trova una delle sue formulazioni più dense nella conferenza che Kantorowicz tenne a Halle nel 1930, alla quale è ora opportuno dedicare un’analisi più approfondita.

4. Kantorowicz a Halle: la storia come arte e immagine

Nella conferenza intitolata *Limiti, possibilità e compiti della rappresentazione della storia medievale* (*Grenzen, Möglichkeiten und Aufgaben der Darstellung mittelalterlicher Geschichte*)²³, Kantorowicz riprende una distinzione profondamente radicata nella cultura tedesca tra Otto e Novecento: quella fra la ricerca storica (*Geschichtsforschung*) e la storiografia (*Geschichtsschreibung*). A suo avviso, la prima non può sottrarsi ai dettami metodologici del positivismo e deve orientarsi alla raccolta sistematica dei dati e alla loro ordinata correlazione e concatenazione secondo nessi causali; la seconda, invece, si configura come una forma d’arte (*Kunst*), volta alla narrazione e alla creazione di immagini (*Bilder*).

Tale distinzione era già stata formulata in modo esplicito da Karl Lamprecht, il quale assegnava alla ricerca il compito di elaborare una conoscenza razionale degli schemi ricorrenti di comportamento e delle configurazioni storiche generalizzabili, mentre attribuiva alla storiografia – da lui intesa come una pratica artistica – la funzione di sintetizzare

²² E.H. KANTOROWICZ, *Kaiser Friedrich II.*, cit., Bd. 1, p. 473: «Denn durch die oft grob aufgetragenen Adulationen der Höflinge schimmert schließlich doch als Wahrshindurch, wie der Kaiser gesehen sein wollte und vor allem: wie er von den Seinen gesehen werden konnte»; trad. it. cit., p. 528.

²³ E.H. KANTOROWICZ, *Grenzen*, cit. Essa integra e approfondisce la risposta che Kantorowicz aveva dato alla recensione negativa di Albert Brackmann al primo volume del suo *Federico II imperatore* nell’articolo *Mythenschau*, cit., come egli stesso scrive in una lettera da Berlino a Karl Hampe del 2 gennaio 1930: Universitätsbibliothek Heidelberg, Heid. Hs. 4067, *Briefnachlaß Hampe*.

la molteplicità delle analisi in una rappresentazione capace di far percepire il senso del passato e le tensioni vitali che lo avevano animato. Tuttavia, riservava a questa dimensione rappresentativa un ruolo meramente espressivo, ritenendo che fosse uno strumento utile a comunicare in forma vivida i risultati della ricerca scientifica, ma del tutto privo di un autonomo valore conoscitivo²⁴.

Anche Max Weber, da una prospettiva diversa, aveva sottolineato la necessità di distinguere nettamente la forma artistica della rappresentazione dalla struttura logico-razionale della conoscenza: pur riconoscendo che l'intuizione e la selezione dei materiali storici sono inevitabilmente orientate da valori, metteva in guardia contro i rischi della *künstlerische Darstellung*, che può occultare il fondamento concettuale dell'indagine²⁵.

Kantorowicz si colloca in una linea di continuità con questa tradizione, ma ne rovescia l'impostazione. A differenza di Lamprecht, che attribuiva alla storiografia un ruolo sintetico e subordinato alla scientificità della ricerca, Kantorowicz ne fa il luogo stesso della verità storica: non un'esposizione artisticamente raffinata dei risultati della ricerca, ma un atto originario di costruzione di senso, in cui l'immagine (*Bild*) assume valore conoscitivo autonomo. Mentre per Lamprecht l'arte integrava la scienza, per Kantorowicz è l'arte – intesa come capacità simbolica e configurativa – a fondare la possibilità stessa di comprendere il passato. In Kantorowicz, la storiografia non è più un riflesso ordinato della ricerca, ma un gesto conoscitivo originario, in grado di conferire al passato forma e valore indipendentemente dalla sua organizzazione documentaria.

È nell'orizzonte teorico dello *Historismus* e delle filosofie della vita che Kantorowicz colloca le proprie riflessioni, sostenendo che il carattere artistico della storiografia non solo non ne compromette la solidità epistemica, ma ne costituisce anzi il presupposto più profondo. La verità storica, per lui, non risiede nella mera esposizione dei dati, ma nella costruzione simbolica che consente di restituire senso e forma all'esperienza del passato. Con la tradizione storicista non mancano, tuttavia, gli elementi di tensione: Kantorowicz riprende infatti la critica nietzscheana alla "malattia storica" del suo tempo e denuncia la tendenza all'ipertrofia documentaria, all'accumulo indiscriminato

²⁴ K. LAMPRECHT, *Deutsches Wirtschaftsleben im Mittelalter. Untersuchungen über die Entwicklung der materiellen Kultur des platten Landes auf Grund der Quellen zunächst des Mosellandes*, Leipzig 1886, pp. 1485 ss.

²⁵ M. WEBER, *Die Objektivität sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis*, in Id., *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, a c. di J. WINCKELMANN, Tübingen 1985⁶, pp. 208 ss.

di fonti e informazioni prive di orientamento interpretativo, nonché al culto della continuità come fede ingenua nella linearità del divenire. Tratti che gli appaiono sintomi di una perdita della forza vitale e dell'incapacità di attribuire senso, forma e misura al passato nella prospettiva della vita e dell'agire umano.

Kantorowicz osserva che la ricerca storica ha assunto progressivamente i tratti di una «grande impresa internazionale», orientata al conseguimento del «principio statistico della completezza» mediante la raccolta e l'ordinamento sistematico di tutti i “dati di fatto” (*Tatsachen*) documentabili. Al contrario, la storiografia, in quanto forma d'arte, si colloca per lui nell'ambito della letteratura nazionale (*Nationalliteratur*) e opera attraverso una selezione intenzionale del passato: non tutto ciò che è accaduto merita di essere ricordato, ma solo ciò che, per ragioni storiche, culturali o simboliche, è degno di essere rappresentato e ricordato. Una pratica che, secondo Kantorowicz, era già riconosciuta come essenziale da storici come Ranke, Droysen, Giesebrecht, Sybel, Mommsen e Treitschke²⁶.

Kantorowicz ricorda poi che la ricerca storica non si limita all'accertamento dei dati di fatto, ma li dispone lungo un asse temporale lineare secondo due principi distinti: l'idea di sviluppo (*Entwicklung*) e la legge di causalità (*Kausalität*)²⁷. La prima sottolinea la libertà dell'agire umano nella storia; la seconda mette invece in risalto la necessità che governa il divenire storico. Kantorowicz rintraccia le radici della prima nella concezione della storia di Herder, mentre collega la seconda alla reazione della scuola storica tedesca contro la filosofia della storia di Hegel. Per contrastarne il finalismo, essa assunse dalle scienze naturali il principio secondo cui il compito dello storico è risalire ai fatti non per individuare i fini, ma per ricostruirne le cause – come affermava Sybel, richiamando il celebre verso virgiliano dedicato a Lucrezio: *rerum cognoscere causas*²⁸.

Secondo Kantorowicz, sia l'idea di sviluppo sia il principio di causalità presuppongono che la storia possa essere compresa soltanto attraverso un approccio logico-razionale (*rational-logisch*): senza di esso né la ricerca (*Forschung*) né la scienza (*Wissenschaft*) riuscirebbero a conservare il proprio statuto gnoseologico, che verrebbe invece compromesso dall'introduzione di elementi irrazionali²⁹.

²⁶ E.H. KANTOROWICZ, *Grenzen*, cit., pp. 105 ss.

²⁷ *Ivi*, pp. 108 ss., 113.

²⁸ *Ivi*, per l'idea di progresso p. 111, per Herder e per Hegel p. 109.

²⁹ *Ivi*, p. 113.

Va precisato che Kantorowicz non mette mai in discussione il valore della ricerca storica; anzi, la considera una tappa necessaria per la realizzazione di un'opera storiografica autentica, non dilettantesca. Per lui solo il rigoroso rispetto dei criteri conoscitivi propri della ricerca consente infatti di predisporre materiali adeguati alla successiva rappresentazione storica³⁰. Su questo punto, il suo pensiero si colloca in una linea di continuità con quello dell'amico Erich von Kahler che, più di un decennio prima, in *Der Beruf der Wissenschaft*, pur denunciando le astrazioni dissolventi della "scienza moderna", ne aveva riconosciuto la necessità quale premessa per la costruzione di un "nuovo sapere"³¹.

Kantorowicz si oppone invece con decisione ai tentativi di estendere anche alla storiografia l'ontologia della storicità che regola la ricerca storica³². A suo avviso, interpretare la storia esclusivamente come un processo inarrestabile significa cedere alla «metafisica del perenne sviluppo» che domina lo spirito del presente, e che la "scienza storica" pretende, in modo improprio, di elevare a chiave di lettura universale del passato.

Con accenti nietzscheani, Kantorowicz denuncia il relativismo assoluto che dissolve la realtà in un flusso ininterrotto, in cui tutto ciò che nasce è destinato a perire e le figure, le opere, gli eventi del passato appaiono come meri momenti transitori di un processo, privi di ogni originalità. In questa visione, persino la coscienza e i valori umani si riducono a fugaci apparizioni nel fluire del tempo, esiti contingenti di ciò che è stato e meri passaggi verso ciò che sarà³³.

Al contrario, per Kantorowicz, la storiografia deve «espellere il tempo dalla storia», fissando il passato in un'immagine (*Bild*)³⁴. Deve quindi introdurre nella considerazione della storia un «principio statico», capace di opporsi al fluire incessante del tempo, fondato sul riconoscimento del «valore proprio» (*Eigenwert*) di una persona, di un popolo, di un'epoca o di una cultura.

Diversamente dalla ricerca storica, che tende alla frammentazione del sapere e alla proliferazione degli specialismi, la storiografia non può limitarsi alla mera constatazione dei dati di fatto o alla ricostruzione dei loro nessi causali. Essa deve ambire alla «rappresentazione di una

³⁰ *Ivi*, p. 104 s.

³¹ E. VON KAHLER, *Der Beruf der Wissenschaft* cit., pp. 86-87, trad. it. *La professione della scienza*, a c. di E. MASSIMILLA, Napoli 1996, pp. 156-157. Su di lui A. KIEL, *Erich Kahler. Ein 'uomo universale' des zwanzigsten Jahrhunderts*, Bern 1989; E. MASSIMILLA, *Intorno a Weber. Scienza, vita e valori nella polemica su Wissenschaft als Beruf*, Napoli 2000, pp. 21-75.

³² E.H. KANTOROWICZ, *Grenzen*, cit., p. 109 s.

³³ *Ivi*, p. 110 s.

³⁴ *Ivi*, p. 112 s.

totalità di vita» (*das Bild eines Lebensgesamt*), un obiettivo raggiungibile solo se alla logica razionalistica del ricercatore si affianca la logica irrazionalista propria dello storiografo (*Geschichtsschreiber*), capace di riconoscere che l'agire umano non deriva sempre da valutazioni razionali delle condizioni esterne e dei mezzi disponibili. Più spesso, osserva Kantorowicz, gli uomini agiscono mossi dalla fede nell'incondizionato valore di determinati comportamenti, da affetti, emozioni momentanee o da abitudini radicate, in contrasto con le premesse stesse della “razionalità strumentale”³⁵.

In tale prospettiva, l'uomo appare come un essere autonomo, dotato di razionalità e di motivazioni, capace di compiere scelte e decisioni. Ne consegue che la storiografia, per comprendere e interpretare l'agire umano, non può prescindere né dal significato che gli individui consapevolmente attribuiscono alle proprie azioni, né dalle forme codificate di senso, dalle motivazioni e dalle condizioni culturali che orientano il comportamento in un determinato contesto.

Per Kantorowicz, la storiografia, se vuole offrire un'immagine (*Bild*) autentica del passato, deve anzitutto integrare nella propria prospettiva la visione “sovratemporale” (*überzeitlich*) di chi osserva dall'alto, con olimpico distacco, il susseguirsi delle generazioni e degli eventi, rappresentandoli – alla maniera di Ranke – come *personae* di un dramma³⁶. A questa prima angolazione deve tuttavia affiancarsi quella dei “contemporanei”: la prospettiva di coloro che vissero nel tempo narrato e che, nel racconto del passato, svolgono la funzione del coro tragico, partecipando all'azione e accompagnandone lo sviluppo con espressioni di approvazione o biasimo. Tuttavia, nemmeno l'integrazione di queste due prospettive risulterebbe sufficiente senza l'apporto di una terza dimensione: quella “attuale” (*jetztzeitig*), che appartiene a chi, vivendo nel presente, si confronta con i drammi del passato mettendo in gioco la totalità della propria umanità (*die ganze Menschlichkeit*)³⁷. Kantorowicz si oppone così al contemplativismo oggettivistico proprio della ricerca storica, che tende a mantenere rigidamente separate le tre prospettive: quella “sovratemporale”, confinata nella compilazione di regesti e annali; quella “contemporanea”, riservata alle opere che illustrano la concezione che di determinate figure storiche ebbero coloro che vissero nel loro tempo (come *Carlo Magno nella concezione dei suoi contemporanei*); e quella “attuale”, limitata agli studi che riflettono sul rapporto fra passato e presente (come *Carlo Magno e noi*).

³⁵ *Ivi*, p. 114 s.

³⁶ *Ivi*, p. 116 s.

³⁷ *Ivi*, pp. 117, 119 ss.

La storiografia, al contrario, secondo Kantorowicz, deve fondere queste tre angolazioni in un'unica immagine (*Bild*), capace di restituire alla narrazione storica la sua tridimensionalità attraverso le tensioni generate dalla loro reciproca interazione³⁸. Solo così può assolvere al suo compito più alto: produrre *Bildung*, ossia formare culturalmente ed educare il popolo tedesco alla «verità della nazione»³⁹.

In questo quadro, passato e presente si incontrano “fulmineamente”, in una relazione non più di natura temporale ma immaginale, secondo una concezione che anche Walter Benjamin avrebbe riconosciuto come fondativa delle uniche «immagini autenticamente storiche», cioè non arcaiche⁴⁰.

Attraverso queste riflessioni sulla scrittura della storia, sul suo statuto conoscitivo e sulla sua funzione nella società contemporanea, Kantorowicz cerca di rispondere al drammatico interrogativo sul senso della storia. Un interrogativo acuito dal pessimismo di Burckhardt, dal prospettivismo di Nietzsche e dalla crisi dello storicismo ottocentesco, che era stato posto all'attenzione dei maggiori storici e filosofi del tempo, da Karl Lamprecht a Otto Hintze, da Eduard Meyer a Max Weber, da Wilhelm Dilthey a Edmund Husserl, da Ernst Troeltsch a Oswald Spengler.

Tra le due guerre mondiali, tale questione suscitava in Germania un disagio profondo nelle giovani generazioni, ulteriormente intensificato dall'orgoglio nazionale ferito. Un malessere che si era insinuato persino negli ambienti apparentemente più al riparo dalle tensioni e dalle sollecitazioni del presente, come i *Monumenta Germaniae Historica*. Non per caso, nel 1930, Friedrich Baethgen, assiduo frequentatore di quell'istituzione e suo futuro presidente, denunciava il rischio di un impoverimento della storia, ormai ridotta alla mera verifica dei “fatti”, priva di ogni tentativo di “attualizzazione” del passato. Secondo Baethgen, si correva così il pericolo di abbandonare i più giovani alla mercé di dilettanti inclini alle facili sintesi, ignorando il bisogno avvertito da ogni generazione «di elaborare con i mezzi disponibili una propria immagine della storia (*historisches Bild*)»⁴¹.

³⁸ *Ivi*, p. 117.

³⁹ *Ivi*, pp. 123 ss.

⁴⁰ W. BENJAMIN, *Passagen-Werk*, a c. di V.R. TIEDEMANN, Frankfurt 1983, N 3, 1, p. 577 ss.

⁴¹ FR. BAETHGEN, *Besprechung von Ernst Kantorowicz' „Kaiser Friedrich der Zweite“*, in «Deutsche Literatur Zeitung», 51 (1930), coll. 75-85, ora in *Stupor Mundi*, cit., pp. 49-61, *ivi*, p. 59.

5. Due forme di razionalità: ipotetico-critica e simbolica

Se Kantorowicz vede dunque nel gesto storico un “simbolo vivente” che resiste alla logica, la maggior parte degli storici tende invece ad adottare una razionalità critica, fondata sul lavoro sistematico di confronto, selezione e falsificazione delle ipotesi interpretative. Come abbiamo visto, Andrea Bonaccorsi riconosce nella pratica storica – fondata sul confronto critico tra fonti, sulla formulazione di ipotesi e sulla valutazione della loro plausibilità – i tratti distintivi della logica abductiva. In una prospettiva post-positivista, egli considera questa logica non soltanto come uno strumento interpretativo, ma come il principio epistemico su cui si fonda la scientificità delle *humanities*. Il loro statuto disciplinare si fonda sia sulla specificità di oggetti culturali come testi, immagini, reperti, architetture o pratiche, sia sulla progressiva elaborazione di metodi rigorosi per interpretarli e valutarne la plausibilità. Questa impostazione non si basa sull’idea che le scienze umane possano raggiungere una neutralità epistemica analoga a quella delle scienze naturali, né sull’impiego di protocolli sperimentali replicabili. Si fonda invece su una forma specifica di razionalità, che riconosce come rigoroso un metodo capace di formulare ipotesi interpretative fondate, di metterle costantemente alla prova attraverso il confronto con le fonti e di motivare in modo esplicito i criteri della propria validità. Allo stesso tempo, tale razionalità è attenta alla singolarità dei fenomeni culturali, cioè alla loro irriducibilità a regolarità generali, e alla necessità di comprendere ogni oggetto nel suo contesto storico, semantico e relazionale. L’approccio di Bonaccorsi si richiama sia alla logica di Peirce, sia alla filosofia della storia di Robin George Collingwood, per il quale il pensiero storico è legittimo solo se disciplinato da un metodo coerente. In particolare, Collingwood insisteva sulla necessità del *re-enactment*, ovvero sul compito dello storico di ricostruire internamente il pensiero di coloro che agiscono nella storia – non attraverso un’immedesimazione emotiva, ma come esercizio critico guidato dalla ragione⁴². In questa prospettiva, la conoscenza storica non si limita alla registrazione dei fatti, ma mira alla comprensione delle intenzioni, indagate alla luce delle domande poste dallo storico e delle fonti selezionate. Bonaccorsi valorizza questa impostazione come fondamento di un’epistemologia consapevole, che rifiuta la neutralità dell’osservatore e si basa su un’esigenza di rigore e di senso. Egli prende tuttavia le distanze dall’ontologia

⁴² R.G. COLLINGWOOD, *The Idea of History*, a c. di T.M. KNOX, Oxford 1946, trad. it. *Il concetto di storia*, Milano 1966.

idealista che sostiene la teoria di Collingwood, accogliendone però il nucleo metodologico: la centralità del pensiero come oggetto dell'indagine e il carattere razionale dell'interpretazione storica. Anche rispetto a Peirce, Bonaccorsi introduce uno scarto significativo: mentre Peirce concepisce l'abduzione come una forma logica generale – una congettura da verificare empiricamente o deduttivamente – Bonaccorsi la iscrive in un'epistemologia disciplinare, legata alle pratiche concrete delle scienze umane. Lungi dall'essere un atto creativo isolato, essa diventa parte integrante di un processo regolato, aperto alla discussione pubblica e fondato sulla responsabilità metodologica dello studioso.

Come ha messo in luce Jürgen Habermas⁴³, rileggendo l'opera di Ernst Cassirer, la funzione simbolica non è una forma prerazionale da superare, ma una modalità costitutiva attraverso cui la coscienza umana struttura l'esperienza. Ogni simbolizzazione – sia essa mitica, linguistica, artistica o scientifica – definisce un "ambito oggettuale" che consente di organizzare la realtà in modo differente, ma non gerarchicamente subordinato. In questa prospettiva, la razionalità simbolica non rappresenta un'alternativa minore alla logica argomentativa, ma una forma distinta e complementare di conoscenza, capace di articolare, attraverso immagini, narrazioni e gesti, quei sensi storici che sfuggono alla mera inferenza causale. La storia, come la filosofia della cultura di Cassirer suggerisce, non si limita a spiegare ciò che è avvenuto, ma lo rielabora in configurazioni espressive che rendono accessibile l'intreccio di libertà, tempo e significato.

Proprio in questa tensione tra esigenza di scientificità e complessità simbolica, si apre un possibile punto di frizione. Nel suo intento, pienamente condivisibile, di difendere il valore conoscitivo delle *humanities*, Bonaccorsi rischia di porre in secondo piano la dimensione figurale e performativa della scrittura storica, che in autori come Kantorowicz assume invece una valenza conoscitiva autonoma. L'immaginazione, in Bonaccorsi, svolge una funzione euristica all'interno di un metodo: serve a generare ipotesi che devono essere selezionate, affinate, e infine sottoposte alla verifica documentaria. In Kantorowicz, al contrario, l'immaginazione è gesto ermeneutico, atto interpretativo dotato di valore conoscitivo, in quanto capace di cogliere un senso non riducibile alla struttura causale degli eventi, ma inscritto nella coerenza interna dell'agire storico.

⁴³ J. HABERMAS, *Vom sinnlichen Eindruck zum symbolischen Ausdruck. Philosophische Essays*, Frankfurt a.M. 1997, trad. it. *Dall'impressione sensibile all'espressione simbolica. Saggi filosofici*, Roma-Bari 2018.

La contrapposizione tra Bonaccorsi e Kantorowicz fa emergere due forme della razionalità storica: da un lato, una razionalità ipotetico-critica, che cerca coerenza, plausibilità, verificabilità; dall'altro, una razionalità simbolica, espressiva, orientata a dischiudere, attraverso la tensione tra i piani del tempo e dell'azione, una verità non riducibile ai criteri di conferma empirica. Entrambe contribuiscono, in modi differenti, alla costruzione del sapere storico, e la loro dialettica può essere letta non come alternativa esclusiva, ma come tensione feconda tra due esigenze: quella della prova e quella del senso. Come ha osservato Paul Ricoeur, la narrazione storica non si limita a registrare ciò che è accaduto, ma restituisce al passato il carattere di possibilità⁴⁴: è nella tensione tra ciò che è stato e ciò che avrebbe potuto essere diversamente che si misura tutta la portata dell'intelligenza storica.

All'interno di questo orizzonte si collocano anche altre riflessioni contemporanee. Carlo Ginzburg, partendo da Aristotele e richiamandosi esplicitamente a Peirce, amplia la portata della logica abduttiva facendo del paradigma indiziario una forma culturale e narrativa della conoscenza. Riprendendo la distinzione aristotelica tra segni incerti (*semeia*) e prove necessarie (*tekmeria*), Ginzburg valorizza l'inferenza a partire da tracce deboli e sintomi minimi. Il dettaglio, l'anomalia, lo scarto diventano non soltanto indizi di una causa da ricostruire, ma segni di una rete culturale da decifrare. L'inferenza congetturale si piega così, nella sua analisi, verso una costruzione narrativa del reale: una logica sintomatica e contestuale, più vicina alla critica d'arte o alla psicoanalisi che al metodo scientifico tradizionale. Pur mantenendo l'esigenza della razionalità critica, Ginzburg sposta l'accento dalla verifica formale alla tensione tra osservazione e senso, tra dato e interpretazione, facendo della prova storica un atto di lettura immerso nella densità della cultura⁴⁵.

Francesco Benigno, invece, si muove su un piano ancora diverso. In *La storia al tempo dell'oggi*, egli descrive la crisi della modernità come rottura dell'orizzonte progressivo e come disgregazione del nesso coerente tra passato, presente e futuro⁴⁶. In questo contesto, propone una visione della storiografia come costruzione di senso situata, in cui la storicità non è data ma va ricostruita come relazione critica tra esperienza del tempo e narrazione del passato. L'oggettività storica non è

⁴⁴ P. RICOEUR, *Temps et récit*, 3 voll., Paris 1983-1985, trad. it. *Tempo e racconto*, Milano 1986-1988; Id., *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, Paris 2000, trad. it. *La memoria, la storia, l'oblio*, Milano 2006.

⁴⁵ Si veda almeno C. GINZBURG, *Rapporti di forza*, cit.

⁴⁶ F. BENIGNO, *La storia al tempo dell'oggi*, Bologna 2024.

un presupposto, ma un risultato negoziato; e l'immaginazione storica non è un cedimento alla soggettività, ma uno strumento euristico necessario per orientarsi in un presente opaco e discontinuo. La sua posizione si differenzia così sia dal razionalismo critico di Bonaccorsi, sia dalla tensione simbolica di Kantorowicz, offrendo una terza via che fa della coscienza della crisi del tempo storico il fondamento stesso della pratica storiografica.

Un ulteriore indirizzo di riflessione è rappresentato dalla cosiddetta svolta narrativista. Come è noto, l'opera fondativa di questo indirizzo è *Metahistory* (1973) di Hayden White, che propone una visione della storiografia come costruzione narrativa, basata su strategie retoriche come l'*emplotment* e i tropi⁴⁷. Secondo White, la storia non rappresenta il passato in modo oggettivo, ma lo struttura attraverso forme narrative assimilabili ai generi letterari. Questa prospettiva, per molti versi innovativa, ha suscitato fondate riserve in studiosi come Carlo Ginzburg, che, pur valorizzando la dimensione indiziaria e sintomatica della conoscenza storica, ha criticato i rischi di un eccessivo relativismo interpretativo implicito nel cosiddetto *linguistic turn*⁴⁸.

In questo quadro si colloca anche il volume *The New Philosophy of History*, curato nel 1995 da Hans Kellner e Frank Ankersmit, che segna simbolicamente il tramonto del paradigma esplicativo deduttivo-nomologico nella filosofia della storia e l'affermarsi di una concezione retorico-narrativa della conoscenza storica⁴⁹. In questa prospettiva, il lavoro dello storico non consiste più nella verifica causale di fatti, ma nella costruzione di configurazioni di senso attraverso atti di "ride-scrizione" (Kellner) o composizioni "pittoriche" di enunciati (Ankersmit). Pur non richiamandosi esplicitamente alla logica delle inferenze plausibili di Peirce, questa svolta post-positivistica condivide con il paradigma indiziario di Ginzburg la convinzione che la verità storica sia costruita attraverso forme linguistiche e cognitive che includono congetture, analogie, metafore e punti di vista.

Anche Reinhart Koselleck ha riflettuto sulla necessità di forme di rappresentazione capaci di restituire lo scarto esistente tra il vissuto e l'atteso, tra l'esperienza sedimentata e l'orizzonte delle possibilità

⁴⁷ H. WHITE, *Metahistory. The Historical Imagination in Nineteenth-century Europe*, Baltimore 1973, trad. it. *Retorica e storia*, Napoli 1978.

⁴⁸ C. GINZBURG, *Rapporti di forza*, cit.; ID., *Il filo e le tracce. Vero, falso, finto*, Milano 2006.

⁴⁹ *A New Philosophy of History*, a c. di F. ANKERSMIT e H. KELLNER, London 1995.

future⁵⁰. Tuttavia, a differenza di approcci come quello di Ankersmit, per il quale la rappresentazione storica equivale a una creazione estetica e simbolica dotata di valore conoscitivo autonomo, Koselleck mantiene ferma la distinzione tra evento e narrazione, tra *referenza* – il legame della storiografia con ciò che è realmente accaduto – e *configurazione narrativa*, intesa come la costruzione concettuale e discorsiva che ne organizza il senso. Le immagini, per lui, non fondano la verità storica, ma possono facilitarne la comprensione se ancorate alla riflessione sui concetti dei quali gli storici fanno uso e al ritmo diseguale dei tempi storici. È in questa tensione, più che in una poetica dell'immagine, che si gioca il rapporto tra forma e conoscenza.

L'esempio dell'incontro tra Federico II e Leonardo – proposto in chiave ermeneutica – può essere riletto alla luce di queste teorie come un caso emblematico di “testualizzazione del reale”, dove i fatti documentati e le inferenze interpretative si fondono in un dispositivo narrativo dotato non solo di valore storiografico, ma anche di potenza estetica e simbolica.

Da questa prospettiva, si delineano tre diverse configurazioni della razionalità storica: Peirce propone una razionalità regolativa, fondata sulla generazione e selezione di ipotesi; Bonaccorsi difende la plausibilità come criterio epistemico legato alle pratiche delle *humanities*; Kantorowicz rivendica una verità simbolica, radicata in un'etica dell'agire e in una logica del “nonostante”. Tra questi poli si apre un campo teorico ancora oggi vivo, in cui diverse immagini della verità storica si confrontano e si arricchiscono reciprocamente.

Paul Ricoeur ha messo in luce come la narrazione storica non si limiti a registrare ciò che è accaduto, ma costruisca trame di senso che rendono pensabile l'accaduto come campo di possibilità: ciò che è stato, ma che avrebbe potuto anche non essere⁵¹. In questa prospettiva, la storia si configura come una mediazione tra evento e significato, tra realtà empirica e interpretazione simbolica. L'intelligenza storica, dunque, non si esaurisce nella plausibilità causale delle ipotesi, ma si radica nella capacità di riconfigurare il tempo vissuto in figure narrative che salvaguardano la dimensione della libertà e della contingenza. Da questo punto di vista, Kantorowicz, Benigno, Ginzburg e Ricoeur, pur attraverso percorsi diversi, convergono nel riconoscere che la dignità

⁵⁰ R. KOSELLECK, *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Frankfurt a.M. 2003, trad. it. *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Bologna 2007; Id., *Zeitschichten. Studien zur Historik*, Frankfurt a.M. 2015.

⁵¹ P. RICOEUR, *Temps et récit*, cit.

della conoscenza storica consiste nell'essere uno spazio di possibilità critica, di responsabilità interpretativa, e di fedeltà creativa al reale.

Otto Gerhard Oexle, da parte sua, ha evidenziato come la storiografia moderna si sviluppi nel segno di una tensione irrisolvibile tra l'esigenza di oggettività e la consapevolezza della storicità dei propri criteri di verità⁵². Tale consapevolezza, come ho già argomentato in altra sede⁵³, si lega a una concezione della storia come costruzione culturale e pluralistica, in cui coesistono modalità diverse di razionalità storica, tese ora alla spiegazione critica, ora alla comprensione simbolica. In questo quadro, la distinzione tra una logica abduttiva della plausibilità e una logica ermeneutica del senso – come emerge dal confronto tra Bonaccorsi e Kantorowicz – si configura non come una contrapposizione accidentale, ma come espressione di una crisi epistemologica più profonda, radicata nelle trasformazioni del pensiero storico tra Otto e Novecento. Questa crisi, come ha sottolineato Otto Gerhard Oexle, investe la stessa idea di oggettività storica, divenuta consapevole della propria storicità, e si traduce in un pluralismo metodologico in cui diverse forme di razionalità – critico-argomentative e simbolico-ermeneutiche – coesistono come risposte differenti alla complessità del reale.

Entrambe le forme di razionalità, quella ipotetico-critica e quella simbolica, concorrono a disegnare l'orizzonte della conoscenza storica: una tensione in cui coesistono il rigore dell'indagine e l'apertura al senso.

6. Spiegazione storica e logica della differenza: il contributo di Heinrich Rickert

Nel dibattito epistemologico contemporaneo sul carattere della conoscenza storica – in particolare sulla distinzione tra spiegazione causale, inferenza abduttiva e costruzione narrativa – riemerge con forza una tensione antica. Si tratta della frattura tra le scienze della natura e le scienze dello spirito, già strutturale nella cultura tedesca tra Otto e Novecento. In questo contesto, il contributo di Heinrich Rickert si conferma ancora oggi di grande attualità.

⁵² O.G. OEXLE, *Geschichtswissenschaft im Zeichen des Historismus*, Göttingen 1996; ID., *Die Wirklichkeit und das Wissen: Mittelalterforschung, historische Kulturwissenschaft, Geschichte und Theorie der historischen Erkenntnis*, Göttingen 2011.

⁵³ R. DELLE DONNE, Nel "vortice infinito delle storicizzazioni". Otto Gerhard Oexle, Adalberone di Laon e la 'scienza storica della cultura', in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a c. di G. ROSSETTI, G. VITOLO, Napoli 2000, pp. 235-281.

Nel suo capolavoro *Die Grenzen der naturwissenschaftlichen Begriffsbildung* (1896-1902), Rickert formula con rigore neokantiano una distinzione che è, prima ancora che metodologica, logica e assiologica⁵⁴. Mentre le scienze naturali (nomotetiche) cercano regolarità, leggi generali e connessioni causali valide universalmente, le scienze storiche e culturali (idiografiche) si occupano dell'individuazione di eventi unici, irripetibili, significativi. Non è la natura dell'oggetto a determinare il metodo, ma la modalità concettuale con cui esso viene selezionato: la realtà diventa “natura” se trattata in vista del generale, e “storia” se considerata in vista del singolare e del valore.

Questa distinzione ha conseguenze dirette sulla forma logica della spiegazione storica: essa non può ridursi alla semplice esposizione di cause empiricamente riscontrabili, ma deve rispondere a criteri di pertinenza culturale e di senso. La storiografia, secondo Rickert, è fondata su una «concettualizzazione valutativa» (*wertbeziehende Begriffsbildung*)⁵⁵: i fatti storici sono scelti e organizzati in base a valori che conferiscono loro significato. La logica della storia è dunque una logica del “senso”, non della legge.

Questa impostazione anticipa e approfondisce alcuni problemi oggi discussi attraverso la lente della logica abduttiva (Peirce) e del paradigma indiziario (Ginzburg). In effetti, la selezione dell'indizio, la formulazione dell'ipotesi, la ricostruzione narrativa e l'interpretazione contestuale possono essere comprese come forme operative di quella logica della particolarità significativa che Rickert aveva collocato al centro dell'epistemologia storica. Ma mentre Peirce parte da un modello inferenziale logico e Ginzburg da una semiotica empirica e sintomatica, Rickert pone l'accento sul fondamento assiologico della selezione storica: ciò che viene spiegato non è ciò che semplicemente accade, ma ciò che vale come significativo per la cultura.

Se ne deduce che la differenza tra spiegazione scientifica e storica non riguarda solo il grado di certezza, ma la natura del legame logico tra concetti e mondo. La storia non spiega perché le cose accadono, ma perché è importante sapere che sono accadute, e questo giudizio non è deducibile né verificabile empiricamente, ma ancorato a un orizzonte di senso condiviso. In questo modo, Rickert non solo difende l'autonomia

⁵⁴ H. RICKERT, *Sämtliche Werke*, Bd. 3.1. *Die Grenzen der naturwissenschaftlichen Begriffsbildung. Eine logische Einleitung in die historischen Wissenschaften*, a c. di R.A. BAST, Berlin-Boston 2023; trad. it. *I limiti dell'elaborazione concettuale scientifico-naturale. Un'introduzione logica alle scienze storiche*, a c. di M. CATARZI, Napoli 2002, pp. 199 ss.

⁵⁵ *Ivi*, pp. 341 ss.

epistemica delle scienze storiche, ma ne elabora una specifica razionalità: una logica del particolare, del senso e del valore, che resta una risorsa imprescindibile per ogni riflessione sulla verità storica.

7. Conclusioni: le forme dell'argomentazione storica

Il confronto tra la logica abduttiva e la logica simbolica mette in evidenza due modalità distinte ma complementari di accesso alla conoscenza storica. Da un lato, la pratica storiografica ordinaria si fonda sulla formulazione di ipotesi plausibili, sull'affinamento dei criteri di verificabilità e sulla disciplina critica del pensiero, come hanno mostrato studiosi tra loro molto diversi, quali Peirce, Bonaccorsi e Ginzburg; dall'altro, emerge la consapevolezza che l'agire storico non si lascia ridurre alla catena delle cause e degli effetti, ma articola un senso che si manifesta nei gesti, nei simboli, nelle tensioni spirituali, come emerge nell'opera di Kantorowicz e nella tradizione ermeneutica a cui egli si richiama.

Tra questi due regimi epistemologici – il rigore argomentativo della plausibilità e la libertà interpretativa dell'elaborazione simbolica – non si dà opposizione assoluta, ma una tensione feconda che rivela la natura polifonica, irriducibilmente complessa, della conoscenza storica.

In questo contesto, acquista particolare rilievo il problema della visibilità dell'evidenza: come suggerisce il paradigma indiziario di Carlo Ginzburg, ciò che è sotto gli occhi di tutti può rimanere invisibile fino a quando un atto interpretativo non lo riconfigura in un segno dotato di senso. Questa dinamica paradossale della visibilità è messa in scena in modo esemplare nel racconto *The Purloined Letter* di Edgar Allan Poe, al quale Carlo Ginzburg fa riferimento esplicito nel delineare il paradigma indiziario. In quel racconto, la verità cercata – una lettera compromettente – è nascosta in piena vista, proprio perché troppo evidente per essere riconosciuta. Proprio la capacità di interrogare ciò che appare ovvio, di sospendere consolidate abitudini percettive e di attivare letture alternative che riconfigurano il dato empirico come frammento di una narrazione storica possibile, definisce la profondità dell'atto conoscitivo. Lo storico, come l'investigatore di Poe o lo psicoanalista, non cerca solo prove, ma indizi il cui valore si definisce solo all'interno di una costruzione di senso: la lettera rubata, ignorata da chi la guarda senza vederla, diviene emblema della condizione stessa del passato rispetto alla scrittura della storia. Anche la pratica storiografica, dunque, si fonda su una capacità di lettura che trasforma

l'apparente ovvietà del dato empirico in una trama significativa, riattivando il passato come campo di possibilità interpretativa.

La storia pretende, allo stesso tempo, la solidità dell'indagine e la finezza della comprensione; esige la prova delle ipotesi, ma reclama anche l'ascolto di quelle forme di razionalità simbolica ed espressiva che si manifestano attraverso il “nonostante”, cifra di una libertà che resiste all'immediato vincolo della necessità.

In tale prospettiva, il richiamo alla filosofia di Heinrich Rickert acquista un valore particolarmente pregnante. Se le scienze naturali mirano a spiegare eventi attraverso leggi generali, la storia, quale scienza della cultura, mira a comprendere le individualità irripetibili alla luce di valori e tensioni non deducibili né formalizzabili, ma interpretabili nella loro unicità. La storicità non si lascia catturare da schemi causali, ma si apre come campo di senso, in cui il passato si manifesta non come dato, bensì come domanda e possibilità.

Va nondimeno osservato che la distinzione classica tra storia e natura è divenuta, negli ultimi decenni, più labile: le grandi trasformazioni ambientali, le pandemie, i cambiamenti climatici, mostrano l'intreccio sempre più stretto tra processi naturali e processi storici. Ciò nonostante, la conoscenza storica resta ancorata a una logica del senso e non della legge: essa non registra semplicemente ciò che è avvenuto, ma interpreta il passato come tessuto di possibilità mancate, di scarti, di tensioni. Così, nella scrittura della storia, il passato diventa intelligibile attraverso l'oscillazione tra prova, plausibilità e immaginazione.

Ed è nella relazione, mai pacificata, tra fatto e valore, tra contingenza e significato, che si dischiude il compito più profondo della narrazione storica.

In questa prospettiva si colloca anche la riflessione di Reinhart Koselleck, che ha affrontato la complessità della conoscenza storica senza cedere né al formalismo delle leggi generali né alle suggestioni relativistiche della pura narrazione. Nei suoi saggi più noti, lo storico tedesco ha elaborato la celebre distinzione tra spazio dell'esperienza e orizzonte d'attesa, sottolineando che ogni rappresentazione storica nasce da uno scarto temporale strutturale: il passato non è semplicemente ciò che è accaduto, ma ciò che viene reinterpretato alla luce delle possibilità aperte nel presente. La selezione di ciò che assume rilevanza storica – e che merita di essere concettualizzato e narrato – scaturisce da questa tensione, che conferisce senso alla distanza tra il vissuto e il possibile. Pur riconoscendo il ruolo delle forme linguistiche e delle immagini concettuali – ovvero delle metafore temporali, delle categorie storiografiche e dei concetti fondamentali attraverso cui gli storici

pensano e rappresentano il tempo – Koselleck mantiene ferma la distinzione tra *res factae* e *res fictae*, tra ciò che è realmente accaduto e la sua costruzione narrativa. La verità storica, in questa prospettiva, non risiede nella corrispondenza oggettiva né nella libera invenzione, ma nella capacità della storiografia di mediare tra esperienza e senso, tra ciò che è e ciò che avrebbe potuto essere.

La storia, dunque, non è la semplice cronaca di ciò che accadde, ma lo spazio in cui si rende pensabile ciò che avrebbe potuto essere diverso. È in questa apertura alla possibilità, in questo esercizio costante di immaginazione critica e di fedeltà al reale, che si fonda la dignità conoscitiva delle scienze umane: una dignità che, come il gesto dell'imperatore che si ferma per ascoltare il matematico, sfida il tempo e afferma, *nonostante tutto*, il primato del senso come forma di libertà e responsabilità storica.

INDICE

Introduzione <i>Alberto Cotza e Alma Poloni</i>	5
La moneta in Valle d'Aosta dal XII al XIV secolo <i>Alessandro Barbero</i>	9
Un dialogo antico e mai interrotto <i>Roberto Bizzocchi</i>	27
Le torri nella città: una specificità italiana <i>Sandro Carocci</i>	33
Un'esegesi della <i>proclamatio</i> di Marturi. Regole del gioco, gestione e negoziazione del fisco in Toscana nel secolo XI <i>Simone Maria Collavini</i>	49
Genova 1100-1130: fiscalità, società urbana, mutamento politico <i>Alberto Cotza</i>	77
Il pathos della vicinanza. L'origine dei comuni rurali in Lombardia da una prospettiva onomastica (XII-XIII secolo) <i>Massimo Della Misericordia</i>	95
Verità storica e logica del "nonostante". L'incontro tra Federico II e Leonardo Pisano nella riflessione storiografica <i>Roberto Delle Donne</i>	113
Una vicenda pisana poco nota. Pisa e Ramon Llull all'inizio del XIV secolo (1307-1308) <i>Cecilia Iannella</i>	139

La selva del Nilo. Cassiodoro e l'economia del papiro nei regni post-romani <i>Dario Internullo</i>	157
La complessità dei trattati: flessibilità e molteplicità delle forme della pacificazione nel primo Quattrocento italiano (la pace Milano-Savoia, 1434) <i>Isabella Lazzarini</i>	179
Navi, guerra e potere. Note su Amalfi, Salerno e il mare fra VIII e X secolo <i>Vito Loré</i>	197
Colonia tra Tarda Antichità e Alto Medioevo <i>Arnaldo Marcone</i>	215
I catasti delle chiese di Pisa nella prima metà del Quattrocento. Una prima messa a punto <i>Jacopo Paganelli</i>	231
La topografia sociale di Firenze nella seconda metà del Trecento: un primo esperimento di ricerca <i>Alma Poloni</i>	247
Il primo Bloch: dalla guerra ai "Re taumaturghi" <i>Luigi Provero</i>	269
La cronaca fiorentina detta "dello pseudo Brunetto": le "malattie" delle divisioni fazionarie e l'onore politico degli Uberti <i>Mauro Ronzani</i>	283
"Si quis sine iussionem regis aurum figuraverit". Corti regie e produzione monetaria nell'Italia longobarda tra VII e VIII secolo <i>Alessia Rovelli</i>	305
Una federazione di Stati europei: il progetto del re di Boemia Giorgio Poděbrady del 1463-1464 <i>Francesco Somaini</i>	319

“Confessus fuit se dare debere Usacco”. Il credito di piccola e media taglia a Lucca e nella Lucchesia nella prima metà del Duecento <i>Lorenzo Tabarrini</i>	357
Il rumore della crescita. Origini e trasformazioni del corpo notarile lucchese (820-1270) <i>Paolo Tomei</i>	371
Pisa e Lucca nel <i>De gestis italicorum</i> <i>post Henricum VII Cesarem</i> di Albertino Mussato <i>Gian Maria Varanini</i>	401
Dalla costiera amalfitana a Benevento e ritorno. La “contabilità dell’anima” di un mercante di Scala (1199) <i>Giovanni Vitolo</i>	421
Scambi di informazioni sulle proprietà papali in Sicilia intorno all’anno 600 <i>Chris Wickham</i>	431

Studi Medioevali - nuova serie

L'elenco completo delle pubblicazioni
è consultabile sul sito

www.edizioniets.com

alla pagina

[http://www.edizioniets.com/view-collana.asp?col=Studi Medioevali - nuova serie](http://www.edizioniets.com/view-collana.asp?col=Studi+Medioevali+-+nuova+serie)



Pubblicazioni recenti

5. *Società, economia e istituzioni del medioevo euro-mediterraneo. Studi per Pino Petralia*, a cura di Alberto Cotza e Alma Poloni, 2026, pp. 448.
4. *Chiesa e civitas nell'Italia medievale. Studi per Mauro Ronzani*, a cura di Alberto Cotza e Alma Poloni, 2023, pp. 496.
3. Cecilia Iannella, *Cultura di popolo. L'iconografia politica a Pisa nel XIV secolo*, 2018, pp. 252.
2. Eugenio Riversi, *La memoria di Canossa. Saggi di contestualizzazione della Vita Mathildis di Donizone*, 2013, pp. 625.
1. Giovanni Ciccaglioni, *Poteri e spazi politici a Pisa nella prima metà del Trecento*, 2013, pp. 306.

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

Finito di stampare nel mese di febbraio 2026